



3. Il sogno condiviso

Dal Libro della Genesi (37,1-11)

¹ Giacobbe si stabilì nella terra dove suo padre era stato forestiero, nella terra di Canaan.

² Questa è la discendenza di Giacobbe. Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i suoi fratelli. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, mogli di suo padre. Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro. ³ Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe. ⁴ I suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente.

⁵ Ora Giuseppe fece un sogno e lo raccontò ai fratelli, che lo odiarono ancora di più. ⁶ Disse dunque loro: "Ascoltate il sogno che ho fatto. ⁷ Noi stavamo legando covoni in mezzo alla campagna, quand'ecco il mio covone si alzò e restò diritto e i vostri covoni si posero attorno e si prostrarono davanti al

mio". ⁸ Gli dissero i suoi fratelli: "Vuoi forse regnare su di noi o ci vuoi dominare?". Lo odiarono ancora di più a causa dei suoi sogni e delle sue parole.

⁹ Egli fece ancora un altro sogno e lo narrò ai fratelli e disse: "Ho fatto ancora un sogno, sentite: il sole, la luna e undici stelle si prostravano davanti a me". ¹⁰ Lo narrò dunque al padre e ai fratelli. Ma il padre lo rimproverò e gli disse: "Che sogno è questo che hai fatto! Dovremo forse venire io, tua madre e i tuoi fratelli a prostrarci fino a terra davanti a te?".

¹¹ I suoi fratelli perciò divennero invidiosi di lui, mentre il padre tenne per sé la cosa.

La vocazione personale come sogno di Dio per il popolo.

Il racconto di Giuseppe apre la quarta grande sezione della Genesi, quella che conduce il lettore dal tempo dei patriarchi al tempo dell'Egitto, dal sogno di Dio alla sua realizzazione attraverso la storia ferita delle relazioni umane. La vicenda inizia in una casa abitata da tensioni sottili: "Giacobbe abitò nella terra dove suo padre era stato forestiero". Il verbo suggerisce precarietà. Il patriarca, divenuto padre di una numerosa famiglia, vive ancora da "ospite", come se la promessa non fosse ancora pienamente compiuta. In questo contesto di promessa sospesa, Dio semina un sogno nel cuore di un giovane.

Giuseppe, il figlio prediletto, riceve un dono che lo espone: sogna due volte, e in entrambi i sogni si trova al centro — alzato, in piedi, circondato da spighe o astri che si inchinano. Il sogno, nel linguaggio biblico, è una via attraverso cui Dio rivela il suo disegno; ma nel racconto la rivelazione è ancora opaca, non capita né da Giuseppe né dai suoi fratelli. Il sogno diventa così un luogo di incomprensione: mentre Dio parla di comunione, gli uomini vi leggono solo superiorità e competizione.

L'arte narrativa mostra la distanza tra il contenuto del sogno (l'unità del popolo) e la sua ricezione (la divisione della famiglia). Giuseppe non sa ancora interpretare ciò che gli è affidato. Narra ingenuamente il sogno come un privilegio, non come una vocazione al servizio. E i fratelli, incapaci di riconoscere la chiamata di uno di loro come dono per tutti, lo percepiscono come minaccia. Così nasce la gelosia — la più antica ferita delle relazioni fraterne — che segna da Abele in poi la storia d'Israele.

Nel contesto più ampio del Pentateuco, il sogno di Giuseppe anticipa la missione d'Israele: un popolo chiamato a essere segno di benedizione per tutti, ma spesso tentato di rinchiudersi nella propria elezione. Dio, tuttavia, trasforma il sogno frainteso in cammino di salvezza. Giuseppe, venduto e

umiliato, diventerà colui che salverà i fratelli e ricomporrà la famiglia. Il sogno non è dunque un progetto personale, ma la visione di Dio che attraversa la storia ferita per generare comunione. Nel Nuovo Testamento questa dinamica trova il suo compimento in Cristo, il “Figlio amato” che, come Giuseppe, è rifiutato dai suoi e consegnato, ma proprio attraverso la sua obbedienza genera la fraternità nuova dei figli di Dio. In lui il sogno di Dio diventa realtà: un corpo solo, edificato nella diversità dei doni e dei ministeri.

Ogni vocazione nasce da un sogno di comunione, ma può essere fraintesa come affermazione di sé. Il dono del sacerdozio battesimale rischia di diventare motivo di confronto, quando dimentica che l'unzione ricevuta non separa ma lega. Rileggere i propri sogni vocazionali significa chiedersi: quale parte del sogno di Dio sto incarnando oggi per il suo popolo? E quali parti ho forse deformato in ambizioni o difese?

Il sogno condiviso non nasce nei laboratori dell'efficienza, ma nella preghiera che riconsegna a Dio la propria storia. È lì che il Signore riplasma i sogni personali in visioni di comunione. Nel comunità ecclesiale, ciò si traduce nell'ascolto reciproco, nella capacità di gioire dei doni degli altri, nel custodire insieme la promessa che ci supera.

Giuseppe insegna che il sogno di Dio passa attraverso l'incomprensione e la pazienza della fraternità. Chi sogna con Dio diventa profeta di unità: non colui che si innalza sugli altri, ma chi si fa ponte perché il sogno dell'unico Padre possa abbracciare tutti i suoi figli.

Termini chiave

L'analisi narrativa evidenzia alcune parole e verbi che strutturano la trama e ne rivelano il senso profondo.

“**Abitare**” (יָשָׁב yashav) — «Giacobbe abitò (yashav) nella terra dove suo padre era stato forestiero» (v.1). Il verbo introduce un contrasto: “abitare” nella terra promessa ma ancora da forestiero. È la tensione tra promessa e compimento, tipica della fede biblica.

“**Fratelli**” (אָחִים achim) — ricorre più volte (vv. 2, 4, 5, 8, 10, 11): è la parola-tema dominante. La fraternità, ferita e poi ricomposta, sarà la traiettoria di tutto il racconto.

“**Odio**” (שָׂנֵא sane') e “**invidiare**” (קָנָא qana') — «Lo odiavano» (vv. 4, 5, 8) e «i suoi fratelli lo invidiarono» (v.11). Questi verbi marcano la progressiva degenerazione delle relazioni.

“**Sognare**” (חָלַם chalam) e “**raccontare**” (סִפֵּר sipper) — Giuseppe “sogna” (vv.5, 6, 9) e “racconta” (vv.5, 9). Il sogno è dono divino, ma il racconto ingenuo ne svela la tensione tra rivelazione e incomprensione.

“**Inchinarsi**” (שָׁחָה shachah) — nei sogni le spighe e gli astri “si prostrano” (vv.7, 9, 10). È il verbo della liturgia e dell'adorazione, qui parodiato: il riconoscimento di un disegno divino viene percepito come dominio.

Questi termini costruiscono un intreccio teologico: abitare come stranieri, sognare come rivelazione, fratelli divisi ma chiamati alla comunione.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. In quali situazioni in me ha prevalso l'autoreferenzialità e quanto le crisi mi aiutano a verificare il modo di relazionarmi con gli altri?
2. Come reagisco quando non riconosco nell'altro un mio fratello ma lo vedo come un avversario o un competitor?
3. Vivo le crisi come occasione per reinterpretare i miei sogni passando dall'atteggiamento del vanto e dell'affermazione di sé a quello del servizio responsabile?